

Dopo i voucher Il cambiamento di rotta del sindacato che verrà

Romano Prodi

Molto è stato scritto sulla lunga e progressiva crisi dei sindacati. Si è messo in rilievo il calo degli iscritti, la minore incidenza nel mondo della politica e la quasi universalità di questo fenomeno. Negli scorsi tre decenni tutto questo è stato spesso accompagnato da un sentimento di soddisfazione, come se l'indebolimento del sindacato fosse correlato a un rafforzamento dell'economia.

Casi di irresponsabilità del sindacato non sono certo mancati. Si può anzi dire che il processo della loro generale decadenza sia simbolicamente cominciato dall'umiliazione del sindacato dei minatori da parte della signora Thatcher nel lontano 1985. Una sconfitta frutto di politiche sbagliate da parte del leader sindacale Scargill, che non aveva capito l'inarrestabile rivoluzione delle tecnologie estrattive e del mercato del carbone.

Da allora il processo di indebolimento è diventato generale, fino a fare del sindacato un protagonista quasi marginale della vita economica. Questo processo non ha tuttavia portato all'età dell'oro che si prevedeva e nemmeno agli aumenti di produttività che l'indebolimento del sindacato avrebbe dovuto produrre. Vi è stata di certo una minore forza contrattuale che ha limitato gli aumenti salariali ma, accanto a questa, si sono manifestati fenomeni di frammentazione e di precarietà del lavoro che hanno costituito un ostacolo allo sviluppo della produttività e della crescita.

Continua a pag. 16

L'analisi

Il cambiamento di rotta del sindacato

Romano Prodi

segue dalla prima pagina

L'indebolimento è tuttavia continuato, spinto dalla forza della globalizzazione, che rendeva molto più facile lo spostamento delle imprese, e quindi dei posti di lavoro, verso le regioni dove minore era il costo e più deboli i sistemi di protezione sociale.

La strategia sindacale è stata messa alle corde ovunque proprio da questa nuova realtà nella quale il capitale, con il conseguente flusso degli investimenti, è assolutamente mobile mentre il lavoro ha le sue radici ferme nel terreno.

Recuperare il terreno perduto non sarà certo facile anche se sta via via maturando la convinzione che la destrutturazione del lavoro presenti elementi negativi sia dal punto di vista politico che da quello economico. Sotto il primo aspetto questa destrutturazione ha infatti contribuito all'insoddisfazione sociale e all'indebolimento della classe media, favorendo la nascita e la crescita dei partiti anti-sistema. Sotto il secondo aspetto essa ha favorito il rallentamento dello sviluppo della produttività e del potere d'acquisto dei lavoratori, che è all'origine dei bassi consumi e della minore crescita.

Si sta quindi preparando il terreno e forse l'esigenza di un ritorno del sindacato con un rinnovato ruolo nel farsi interprete di questi problemi e di queste esigenze della società. Il sindacato che rimane più forte in Europa è quello tedesco perché, anche se con qualche passo indietro rispetto al passato, è stato più degli altri in grado di conciliare gli interessi dei suoi iscritti con quelli generali del Paese.

Per il sindacato italiano è assai più difficile svolgere questo compito perché si trova di fronte a situazioni e problemi particolari. Il primo problema è quello del pluralismo sindacale che, generato dalle grandi divisioni del dopoguerra, è purtroppo durato nel tempo, anche in conseguenza del consolidarsi degli interessi delle differenti strutture organizzative. Tutto ciò ha finito col fare spesso prevalere

gli interessi particolari a danno di quelli generali, offuscando l'immagine del sindacato e paralizzandone l'efficacia propositiva. Sono testimone di tante trattative notturne senza fine nelle quali l'impegno prioritario delle confederazioni era quello di fare proposte più forti e visibili rispetto ai sindacati concorrenti. Il che non può che portare verso posizioni irrealistiche e lontane dall'interesse comune.

Tutta la nostra storia è piena delle conseguenze negative di questa concorrenza ma, dato che è meglio guardare il presente, voglio richiamare due casi di grande attualità. Il primo, che ritengo positivo, riguarda il recente contratto dei metalmeccanici che, contravvenendo alla comune prassi, è stato condotto in modo sostanzialmente unitario e che contiene accordi utili tanto all'allargamento della protezione sociale dei lavoratori quanto all'aumento della produttività delle imprese.

Il secondo, a mio parere fonte di tensioni negative ed evitabili, è il conflitto sui voucher. Quest'istituto, nato per venire incontro alla necessità di ridurre il lavoro-nero e garantire una maggiore copertura assicurativa per occupazioni temporanee o saltuarie, è stato certamente applicato ben oltre i suoi obiettivi. In molti casi ha finito quindi con il raggiungere il risultato opposto, sostituendosi ai regolari contratti di lavoro. Ne è scaturita una lotta senza tregua fra coloro che li vogliono abolire del tutto, arrivando fino a proporre un referendum popolare, e coloro che li difendono così come sono. Un'elementare saggezza consiglierebbe invece di mettersi attorno a un tavolo per cercare la soluzione concreta nei confronti di uno strumento certamente utile se e solo in quanto condotto e regolato in linea con gli obiettivi che si proponeva quando fu introdotto e sui quali vi era un accordo assai diffuso.

Capisco come sia difficile convergere verso una comune direzione dopo tanti decenni nei quali si sono battute strade diverse e capisco come questo cambiamento di rotta richieda una comune riflessione e un comune dialogo da parte dei sindacati.

Se vogliamo uscire dalla crisi abbiamo tuttavia bisogno di un sindacato forte nell'elaborazione delle proposte e nella capacità di interpretare tanto l'interesse dei suoi rappresentanti quanto l'interesse comune.